

## APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

### INEDITA O RARA

#### XII.

##### « LE COUVENT DE BAIANO »

E UN ROMANZO DI GIROLAMO BRUSONI.

*Le couvent de Baiano*, pubblicato in francese nel 1829 con un'introduzione di Paul Lacroix (1), si spaccia per una cronaca del secolo decimosesto « tratta dagli Archivi di Napoli », ed è un libro ancor oggi ricercato per la conoscenza che si crede di ritrovarvi della vita dei conventi di monache nell'Italia del cinquecento.

Ebbi già a notare che al fatto di questa traduzione francese non dovè essere estranea la voga data dallo Stendhal alle romanzesche cronache della delinquenza italiana di quel secolo (2). Il Quérard (3) attribuisce la traduzione a un tal « Navaro », scribacchino che prestava la sua penna a Luigi Filippo e perciò « avait obtenu une place au Château », autore suppositizio di certe *Études législatives* (1836): forse un napoletano o un siciliano di quelli che Maria Amelia si tirò dietro quando sposò l'Orléans. D'altra parte, Emmanuele Palermo, in un suo lavoro manoscritto (4), c'informa che nel 1808 egli aveva donato una copia dell'originale italiano di questa cronaca a un francese suo amico, e che su quella copia fu condotta la traduzione. Ma, ancor prima che l'edizione francese

---

(1) *Les couvents de religieuses en Italie. Le couvent de Baiano, chronique du XVII<sup>e</sup> siècle*, extraite des Archives de Naples et traduite littéralement de l'italien par M. J.... C.....o, précédée de recherches sur les couvents du XVI<sup>e</sup> siècle par P. L. Jacob (Paris, Fournier, 1829).

(2) CROCE, *Storie e leggende napoletane* <sup>2</sup> (Bari, 1923), pp. 294-5.

(3) *Supercherries littéraires dévoilées* <sup>2</sup>, II, 376, 951: cfr. 1233.

(4) *La distruzione del monastero di S. Arcangelo a Baiano*, con note, restituita dal francese in italiano da Emmanuele Palermo, ed accresciuta di altre note dello stesso traduttore, con un breve cenno su le antiche Lauree, ed in qual maniera si riceversero le monache Benedettine. — Ms. con la data del 1839, in-4.º gr., di pp. XII-269, presso di me.

venisse a luce, nel 1820, in Napoli, durante il periodo costituzionale, fu pubblicato del testo italiano un compendio per cura dello stampatore e libraio Gabriele Morino e col titolo: *Chiara o aneddoti segreti del secolo XVI* (1). Poi, nel 1839, la traduzione francese fu ritradotta dallo stesso Palermo, che corredò la cronaca d'importanti note, ne corresse molteplici errori storici e la sottopose ad esame, concludendo, che non fosse, quanto ai fatti narrati, « nè tutta da accettare nè tutta da rifiutare ». Rimasto inedito il lavoro del Palermo, altri la ritradusse e pubblicò a Napoli nel 1848, e, così rimanipolata, fu ristampata per l'ultima volta nel 1860 (2), ricevuta come autentica dai comuni lettori e anche da taluni scrittori di cose napoletane, e talora adoprata come arma nelle battaglie anticlericali.

L'originale italiano è stato poi ritrovato in un racconto di cui si serbano copie a mano in più di una biblioteca di Napoli: *Successo del Monastero di S. Arcangelo a Baiano ecc., rilevato da più manoscritti di non vizziata fede e da diversi antichi documenti. In Napoli nell'anno 1770*: autore un « cav. F. P. C. », che il Palermo identifica con un « cavalier Francesco Paolo Caracciolo », ignoto d'altronde. Anche questo originale è ora a stampa (3), e il Parisi, che lo pubblicò, ne difese la veridicità storica, sebbene con assai deboli argomenti.

Ma, o che il Caracciolo fingesse lui di aver avuto innanzi le fonti impuginate che vantava, o che seguisse le asserzioni di qualche altro che prima aveva compiuto quella finzione, è certo, come finalmente ho potuto assodare, che il suo racconto non è altro che il rifacimento, letterariamente assai peggiorato, di un romanzo secentesco del fecondo e romanziere e novelliere e storico e verseggiatore e drammaturgo e, insomma, poligrafo, Girolamo Brusoni, veneto di Legnago; romanzo che l'Albertazzi, che lo mentova senza soffermarvisi, dice essere stato dapprima intitolato: *La turbolenza delle Vestali*, e poi stampato nel 1658 col nuovo titolo: *Degli amori tragici* (4). Io lo possego con quest'ultimo titolo, in un volumetto senza luogo nè anno di stampa (5),

(1) Così il PALERMO, l. c.; e questa prima edizione è segnata e descritta nel MINIERI RICCIO, *Catalogo di libri rari* (Napoli, 1854), II, 24.

(2) *Cronaca del convento di Sant'Arcangelo a Baiano estratta dagli Archivi di Napoli*, Parigi (Napoli), 1848; e Italia (Napoli), 1860.

(3) Nel giornale *La lega del bene* di Napoli, a. V (1890), n. 41 sgg.

(4) *Romanzieri e romanzi italiani del cinquecento e del seicento* (Bologna, 1891), p. 284.

(5) *Degli amori tragici*, Istoria esemplare descritta da GIROLAMO BRUSONI, libri quattro. Si compone di 8 pp. inn. contenenti la prefazione e un sonetto in lode dell'autore, di 202 che contengono il romanzo, e di altre tre col catalogo delle opere a stampa e inedite del Brusoni. Si badi a non confondere questo romanzo con la novella *Gli amori tragici* dello stesso Brusoni, inserita tra le *Novelle amorose dei signori Accademici Incogniti* (Venezia, 1641), parte I, nov. 19.

preceduto da un'avvertenza nella quale il Brusoni asserisce di averlo composto « nei felici giorni della *sua* adolescenza » (era nato nel 1610), e di pubblicarlo ora dopo molti anni, avendogliene la cortesia di un cavaliere restituito il manoscritto che gli era stato involato e dall'involatore diffuso in molte copie « in alcune corti e città di là dai monti », ossia (com'è probabilmente da intendere) in paesi di eretici.

Il Brusoni dichiarava di narrare una « istoria dell'antica Gentilità », del tempo in cui Roma, « perduta la gloria della Libertà, gemeva sotto la Tirannia de' Cesari », e non solamente « le cose profane erano abusate ma profanate le divine, in guisa che non rimase più in Roma altro di Roma che il nome »; e tra i vizi « nessuno con maggiore émpito l'inondò di quello della Lascivia, cresciuto in breve a segno tale che lo stesso tempio di Vesta, sacrario di religione e di castità, ne rimase irrimediabilmente percosso e macchiato ». Egli parla, dunque, sempre di Roma e di Vesta e del tempio di questa dea, e delle Vestali Porzia e Clelia e Laurina e Lavinia e Camilla e Aretria, e dei giovani romani Atulio, Fabio, Sesto, Sergio, Rotilio, e del flammine di Marte, e dei consoli e del maggior console, e così via; sotto questi nomi svolgendo e con forti tinte dipingendo una sequela di tresche, di inganni, di omicidii, di avvelenamenti, che terminano con l'intervento delle autorità sacre e profane, e con un epilogo di morti e di altri castighi inflitti a quelle sacrileghe, libidinose e delittuose Vestali. Ma non ci vuol molta sagacia a intendere, nè troppa forza a penetrare il sottile e trasparentissimo velo che appena cela una storia, che vuol essere recente e italiana, di monache e delle loro dissolutezze. Nel seicento, racconti e descrizioni di questa sorta, apertamente fatti, non erano permessi: passati erano i tempi dell'Aretino e dei suoi *Ragionamenti*, e Gregorio Leti stampava fuori d'Italia, e alla macchia il suo *Parlatorio delle monache*, cosa sudicia e, a fronte delle pagine dello scrittore cinquecentesco, insulsa, sebbene mossa da intenti di polemica protestante (1). Qualche trista avventura monacale, come il caso della monaca di Monza, era adombrata nelle gravi pagine latine di uno storico, il Ripamonti (2), e qualche altra veniva riferita da cronisti che tuttavia serbavano manoscritte le loro annotazioni: pubblicamente, e assai di rado, si udivono soltanto talune proteste, tra le quali menarono rumore quelle della monaca Tarabotti, per le fanciulle monacate senza o contro la loro volontà dagli egoistici parenti (3). A queste voci di protesta.

(1) Per le notizie bibliografiche del *Parlatorio*, v. L. Fassò, *Avventurieri della penna nel seicento* (Firenze, 1924), pp. 10-13.

(2) Un'altra non dissimile storia di colorito tragico racconta l'ERITREO, *Pinnacotheca altera*, p. 130.

(3) Si veda quel che se ne è accennato, a proposito delle donne letterate nel seicento, in *Critica*, XXVI, 469-70. Cfr. un luogo del Menzini, cit. in *Storia dell'età barocca*, pp. 414-15.

e di deplorazione il Brusoni non manca di aggiungere la sua: « Veramente — dice la « governatrice » del tempio, ossia la badessa del monastero, a una monacella peccante — « veramente ella è una dura impresa il voler legare quei sensi che la Natura ha creati liberi. Ma non si può far altro. Siamo nate con questa fatale necessità d'essere costrette alla tirannia degli uomini ». Egli stesso aveva goduto la fiducia della Tarabotti, l'aveva aiutata nelle polemiche, e, al dire del suo avversario Aprosio, per tre volte s'era fatto « disertore della religione di San Bruno », cioè si era tre volte sfratato; come, d'altra parte, coltivò la poco ortodossa amicizia di Ferrante Pallavicino, del quale compose la biografia (1). Ma sarebbe fargli troppo onore se si interpretasse il suo romanzo delle Vestali come diretto a un fine sociale e morale, sebbene forse non vi mancasse un motivo anticattolico o antichiesastico: il Brusoni era, in realtà, il successore secentesco degli osceni novellieri dei secoli precedenti, di un Sermini, di un Fortini e di altrettali, che, conformandosi alla nuova temperie, sostituiva alla allegra scostumatezza la deliquescente sensualità e il compiacimento pel sanguinario. Sotto l'aspetto letterario, come si è accennato, egli vince di gran lunga il miserabile suo rifacitore, Caracciolo o altri che fosse, perchè il Brusoni non era certamente privo di abilità, nè di confacente rettorica, e il suo romanzo si lascia leggere ancor oggi per la vivacità di certe scene e di certi quadri. Comunque, l'ipocrisia del travestimento romano e mitologico gli valse; e nessuno, che io sappia, protestò contro quella compiacente esibizione di turpitudini monacali, convertite in turpitudini di Vestali; e certo l'Indice dei libri proibiti, che segnò e ancora segna alcuni dei suoi libricoli di novelle, non segnò questo, molto più gravemente osceno di tutti gli altri. Ma gli ecclesiastici del seicento si stavano paghi all'apparenza (il contentarsi della apparenza o delle dimostrazioni esterne è stata sempre una forza del loro istituto), che a quel modo si offendesse la Dea Vesta e non la Madonna, e si versasse scredito sulle persone addette alla religione pagana, e non sulle persone loro di preti e frati e monache della Santa Chiesa Romana.

Senonchè, come mai si giunse a riconvertire quel racconto di Vestali nella storia di moderne monache, e propriamente di un monastero napoletano, Sant'Arcangelo a Baiano, e a porre al luogo dei nomi romani quelli di casati napoletani, e a narrare così le avventure di Giulia Caracciolo, Agnese Arcamone, Chiara Frezza, Laura Sanfelice, Camilla Origlia, Costanza Mastrogiudice, e di Pietro Mariconda, Domenico Ligni, Francesco Acquaviva, Francesco Spiriti e simili personaggi, e a fare intervenire in quei casi il vicerè e l'arcivescovo di Napoli e il padre Andrea Avellino? Fu questa coloritura o ricoloritura storica opera del Caracciolo o di qualche suo antecessore settecentesco?

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, ad nom., 2241-3.

Una pagina, che si trova in alcuna delle tante copie manoscritte di quella divulgatissima compilazione che va sotto il nome di *Successi tragici et amorosi raccolti da Silvio ed Ascanio Corona* — la quale è certamente, nel suo insieme, lavoro della seconda metà del seicento, — prova che già a Napoli, nel seicento, il romanzo del Brusoni era letto come un « romanzo a chiave », e se ne dava la chiave identificandolo con la storia del monastero di Sant'Arcangelo a Baiano e dello zelo di padre Andrea Avellino che prese a riformarlo, e scoprendo in « Lavinia » Candida Milano, in « Clelia » Eleonora Marchese, in « Giulia » Giulia Tocco, in « Porzia » Porzia Sanfelice o Chiara Frezza, in « Camilla » Camilla Pandone, e così via (1). Ebbe il Brusoni davvero la mente ai casi di quel monastero napoletano? È difficile stabilire se le notizie che si leggono intorno ad esso in quella compilazione dei *Successi*, o che si leggevano in altre simili scritture ora perdute, fossero la prima fonte del Brusoni o all'inverso, o se i due ordini di fonti fossero dapprima indipendenti e solo più tardi messi in relazione: il che mi pare più probabile. Certo, a Napoli furono, in un certo momento, messi in relazione, e, con tale contaminazione di tradizione locale e di romanzo, nacque quella che si chiama la *Cronaca di Sant'Arcangelo a Baiano o Le couvent de Baiano*.

Dimostrare che questa cronaca, così come la leggiamo, non risponde a verità storica, che i nomi dei personaggi non si trovano nelle carte della seconda metà del cinquecento, che quelli delle monache non si riscontrano con gli elenchi che possediamo delle monache di Sant'Arcangelo a Baiano in quel tempo, che le cose narrate sono sconcordanti con le leggi e gli ordinamenti della Napoli d'allora, sarebbe superfluo, non solo perchè la dimostrazione fu già fatta dal citato Palermo e da un erudito che illustrò la cronaca di un altro monastero napoletano (2), ma soprattutto perchè la genesi che abbiamo ritrovata di quel libro colloca a suo capo un romanzo e alcuni racconti scandalistici, dovuti altresì a penne di romanzieri o di semiromanzieri (3). Nondimeno il Palermo, che pensava che in essa « non tutto fosse da rifiutare », aveva ragione in questo senso: che in quel romanzo si rispecchia la torbida tradizione di fatti gravi accaduti nel vetusto monastero napoletano di Sant'Arcangelo a Baiano, — lo stesso del quale il Boccaccio parla nel *Filocolo* e in cui

(1) Questa chiave si può leggere in A. BORZELLI, *Successi tragici et amorosi di Silvio ed Ascanio Corona* (Napoli, Casella, 1908), pp. 108-9.

(2) B. ZIRO nelle note al *Breve compendio della fondazione del monastero di Santo Gregorio Armeno detto Santo Ligorò di Napoli . . . di Fulvia Caracciolo, monica di quello* (Napoli, 1851).

(3) Non sarà superfluo notare che, tra i manoscritti di cronache secentesche che lo Stendhal portò in Francia, era anche uno dei *Successi* dei Corona, che si serba ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi: v. F. NOVATI, *Stendhal e l'anima italiana* (Milano, 1915); e cfr. MAZZATINTI, *Mss. italiani delle biblioteche di Francia*, I, 66.

per qualche tempo ebbe dimora la sua Fiammetta, — monastero disciolto nel 1577.

Questa tradizione, che diè la stura ai racconti dei Corona e, direttamente o per consecutivo appropriamento, origine al « romanzo a chiave » del Brusoni e infine al rifacimento del cavalier Caracciolo, si sente nelle reticenze di coloro che nel seicento discorsero delle chiese e monasteri di Napoli, come dell'Engenio (1623), che di Sant'Arcangelo a Baiano dice che fu dismissed « per alcune cause », e del canonico Celano (1692), che dice similmente « per degni rispetti ». E, nonostante le reticenze, era confermata dai racconti che si leggevano nelle biografie di sant'Andrea Avellino, il quale, nato nel 1521, ebbe assai da fare, nel 1556 o poco innanzi, con quel monastero di suore benedettine, essendovi stato preposto da monsignor Rebiba, vicario dell'arcivescovo di Napoli, che stimava che quel pio luogo avesse « bisogno di più che ordinario spirito e diligenza » (1). Il suo zelo gli attirò subito minacce, tra l'altro, da un innamorato di una di quelle monache: minacce che passarono ai fatti. Un giorno, nell'uscire di casa sua, fu avvicinato da uomini armati che gli domandarono dove si trovasse l'Avellino; ed egli non volendo per niun conto dir bugia, e d'altra parte avendo il dovere di difendere la vita sua, ricorse all'espedito della direzione dell'intenzione e, additando l'uscio della sua camera, rispose: « Poco fa, è passato di là », e così gli venne fatto di scansarli. Un altro giorno, un sicario lo pedinò fino nella chiesa di Sant'Arpino per assalirlo all'uscita; ma, vedendolo orare con grandissimo fervore, gliene mancò l'animo. Una terza volta fu effettivamente assaltato e ferito alla faccia, benchè non troppo gravemente; e una quarta volta due sicarii gli infersero due ferite, una delle quali gli tagliò tutta la faccia e, avendo toccato una vena principale, lo mise in serio pericolo. Il sant'uomo non volle denunciare al vicerè il malfattore, ma costui, poco stante, fu ammazzato e morì senza confessione. Così si narrava nella *Breve relatione della vita del Padre D. Andrea Avellino*, scritta dal chierico regolare Giambattista Castaldo e stampata a Roma nel 1613; e così, e con maggiori particolari, in altre biografie (2). Il Bolvito, in quella sua scritta in latino nel 1625, dice che in talune delle monache di Sant'Arcangelo, « ardui voti pertaesit, sub sacro velamine caro aestuabat nec compesci poterat » (3); cioè, che sotto le sacre bende non solo fremeva, ma, proprio, non si poteva contenere il bollire del loro sangue. Vero è che Fulvia Caracciolo, badessa del monastero di San Gregorio Armeno, nel

(1) A proposito di questi vani sforzi di riformare i monasteri di monache dissolute, si ricordi quel che dice il Bandello, *Nov.*, III, 56.

(2) Per es., nella *Vita di S. Andrea Avellino chierico regolare teatino ricavata da diversi autori e particolarmente dal P. Magenio C. R.* per cura del P. D. L. M. T. C. R. (Napoli, 1847), pp. 45-51.

(3) Libro I, c. 7: cit. dallo Ziro, nelle note alla cronaca anzidetta.

quale furono ricevute parecchie delle monache di Sant'Arcangelo, nel narrare a lungo (1) l'abolizione di questo nel 1577 per opera dell'arcivescovo cardinal D'Arezzo, ne reca a cagione l'angustia e l'incomodità di quel vecchio edificio, sottoposto alle case vicine che vi guardavano dentro; ma che cos'altro poteva sapere o dire una monaca, di altre monache, diventate sue compagne? e, in ogni caso, l'abolizione del 1577 potè essere in relazione solo lontana con gli scandali che in quel luogo si erano susseguiti negli anni innanzi. Che dovessero esservene accadute delle belle, e per molto tempo, non si trae solo dalle biografie dell'Avellino, ma da due lettere degli eletti della città di Napoli del 1525 e 1526, indirizzate al duca di Sessa (2), nelle quali si parla dell'«atto disonesto che è suceso in lo monasterio de S.to Angelo Bayano de questa città de Napoli: che la abatessa de quillo loco — sora Camilla de Feulo, — havendo avuto pratica de uno secularo, stando in Pozulo, partorio uno figlio», e si fa istanza che il processo relativo sia tolto al vicario di Aversa, al quale era stato deferito, «quale è parente stretto de quello che have avuto la pratica con la abatessa», e si riporti nella curia arcivescovile di Napoli.

In verità, per quel che riguarda la morale di tali storie, io non so se debba tanto meravigliarsi di fatti inevitabili nelle condizioni sociali di quei tempi quanto, invece, ammirare il coraggio e la fermezza degli uomini che presero allora a riformare il costume dei conventi e monasteri, come appunto l'Avellino. E, piuttosto, circa le monache e i loro amori nel secolo decimosesto, lasciando da parte i casi straordinari e i racconti scandalosi, gioverebbe considerare, come non mi pare che sia stato ancora fatto, la curiosa psicologia e casistica che in quel secolo ne fu elaborata, e della quale un inedito documento è in un codicetto che io possiedo, in cui quella sorta di amori, più o meno ideali, è presentata quasi cosa ammessa (3). Mi piace, dunque, chiudere queste indagini in materia nella quale par che risuoni il rimprovero dantesco, «che volere ciò udire è bassa voglia», con qualche tratto più umano e più gentile, dando notizia di quest'ultima scrittura. Il codicetto che, dallo stile e dalla grafia, direi degli ultimi decenni del cinquecento, s'intitola: *Nugolo di pensieri amorosi*, ed è dedicato con un sonetto e con un'epistola (così si legge sotto la cancellatura posteriormente fattane) «alla gentilissima et virtuosissima giovane suor Catherina dei Buonaccorsi». A costei l'anonimo autore viene a «porre et offerire il primo frutto del suo

(1) Nel citato *Breve compendio*, edito dallo Zito.

(2) *Exst.* nell'Arch. Municipale di Napoli e furono edite dai Parisi nella citata *Legge del bene*, n. 43.

(3) È da richiamare anche, a questo proposito, la *Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una monaca nel MDLXX*, e pubbl. da C. Ricci (Bologna, Zanichelli, 1883).

debole ingegno », a costei che è « la sede e l'altar suo »; e sebbene sappia che ella ormai *sia* « fuori dell'intrigato labirinto d'Amore nè possa prendere alquanto di diletto et di passatempo », pure le bacia « le candide et sacre mani ». Il componimento è un dialogo tra due amici, l'uno dei quali è alquanto misteriosamente innamorato, e l'altro gli propone la questione quale amore sia manco nocivo, se quello delle meretrici o delle maritate o delle fanciulle o delle monache, osservando che di quest'ultimo, dell' « amor delle monache », ha sentito dire che è « il più dolce et vero amore e che si chiama amor puro, e molte altre novelle » (1). L'altro, l'innamorato, dice dapprima di non averne esperienza, ma poi si mette a parlarne e non parla più altro che di questo.

Fu già un tempo — dice — che le monache erano in altra veneratione appresso la moltitudine delle genti et della plebe, che adesso non sono, et allhora tutti quei ch'erano degni d'amare una monaca et d'esser amati da loro chiamavano i loro amori sacri, essendo collocati in luoghi, habiti e animi sacri: per la riverentia dei quali s'havevano quegli amori in quella veneratione che si debbe havere una cosa divina. Ma hora è venuta questa cosa in tanto uso et dalla malignità dei tempi et dalla mala natura degli uomini tanto posta in consuetudine et sì poco apprezzata che gli hanno tolto tutto il degno, tutto il venerabile, tutto l'honesto et tutto il santo che gli era stato concesso dalla religione, dalla castità et dalla osservanza . . .

Vari erano i modi di amarle:

Ècci chi cerca l'amicitia delle monache per sfaccendataggine, perchè, scannato dall'otio, non sa che farsi se non trovar modi di far passar l'hore del giorno col cicaliccio senza manco noia che può, et per venire a questo bisogna che gabbi le simplicitte col mostrar d'essere sbudellato dal caso loro. Un altro amerà una monaca, o, per dir meglio, dirà di amarla per la voglia che ha di provare che cosa elle si sieno, et per vedere et tentare quella facilità che gli è stata dipinta da qualche suo amico: la quale quasi tutte sogliono mostrar infino a quegli che non conoscono et non hanno mai più visto. Altri poi cerca l'amor loro per bisogni et per necessità et per valersi di loro; ma questo è vitio generale et ordinario più di frati che d'altre persone, che fra lavature di berrette et acconciature di tonache, lavature di lenzuola, fatture di cordoni, presenti per dare ai generali et altre persone, i poveracci darebbon fondo a sei guardianati, non che a quante messe et confessioni et prediche si possono dire et udire in tre anni. Et così sono amate come hai tu inteso la maggior parte di loro. Hor guarda se questa è ben grande infelicità delle meschine, che loro amano con tutto il buono animo che hanno puro et netto, et sono amate da chi finge d'amarle! Onde di qui nasce i pochi rispetti, il vantare et il cicalare che passa per le orecchie della plebbe; di qui nasce il nome loro men che degno alcune volte e men venerando; di qui nasce il scurarsi della luce delle loro sagge operationi; di qui nasce il quasi haver perso il nome di sacre, et mill'altre dignità . . .

(1) Un simile raffronto tra le varie sorte di relazioni amorose è, in senso religioso e morale, nell'introduzione agli *Ecatommitti* del Giraaldi.

Egli difendeva contro l'amico le monache e le loro virtù, e mostrava come si potesse degnamente amarle. Ma, a un certo punto, non sa più contenersi e restare sulle generali, e prorompe nell'elogio della donna dei suoi pensieri:

Colui che io amo et honoro come cosa santa è monaca, et di casa nobilissima, et così bella et tanto cortese, tanto gentile, tanto virtuosa, tanto humana, tanto saggia, tanto diserta et tanto generosa come io nel principio ti dissi, et si ripiena di gratie che inchinerebbe ogni fiera, ogni pietra ad amarla . . . Questa è quella per la quale vivrò quand'altri mi terrà per morto. Questa è quella che mi ha tolto a me stesso et fattomi suo. Questa è quella che mi ha volto d'una natura in un'altra et mi ha fatto come tu vedi. Ma questo star mio sì atterrito sempre non nasce da dolore nè da passione alcuna, ma dallo sbigottimento che mi nasce nell'animo nel pensare come sia possibile ch'io sia stato eletto a tanta beatitudine, et ch'io sia stato degno di posser penetrare con gli occhi della mente il mortal velo che cuopre tante et così eccellenti meraviglie fatte per mano del Creatore a sua gloria acciò questa nostra età possi conoscere per questa forma come siano gli Angioli del paradiso. Io, adunque, come intendi così vivo et così mi piace di vivere . . .

Non ho potuto trovare alcun lume intorno a questo dialogo e al suo autore, e alla monaca che vi è celebrata: non essendo sicura l'identificazione dell'eroina con una donna dello stesso nome, notata nell'obituario di S. Lorenzo in Firenze, ma che non pare fosse una monaca: « Caterina di Bonaccorso Bonaccorsi da S. Trinita, 3 agosto 1626, sepolta in S. Lorenzo » (1).

B. C.

---

(1) Questa notizia, tratta dalle schede del Gargani, mi è stata comunicata dall'amico prof. D. Guerri.